

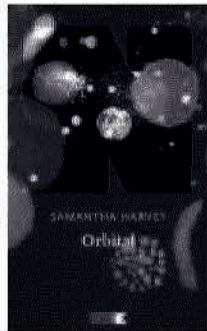
UNA FOGLIATA DI LIBRI

Samantha Harvey

Orbital

NN Editore, 176 pp., 18 euro

Ruotano in orbita nella lenta deriva della loro corsa, fronte fianco contro mano contro tallone, girano e girano insieme ai giorni. I giorni corrono. Resteranno così per nove mesi, nove mesi a fluttuare, nove mesi di testa gonfia, nove mesi di questa vita da sardine, nove mesi per osservare la Terra a bocca aperta, per poi tornare giù, al pianeta paziente". Parla del tempo, della sua percezione – lenta, dilatata, sospesa e plastica – l'avventura di sei astronauti ospiti della Stazione spaziale internazionale. Pietro, Nell, Chie, Shaun, Anton e Roman si trovano a condividere un piccolo spazio lungo sedici orbite terrestri – che per loro sono solo una giornata delle nostre terrestri – che equivalgono ad altrettante albe e tramonti. Le interazioni tra gli astronauti sono minime ma, nonostante ciò, si crea tra loro una forma di unità, una



"sensazione di fusione", forse dovuta al fatto di trovarsi a condividere un'esperienza così peculiare e poco trasferibile. Ciò che ha più peso nella vita dei sei sono i pensieri, la dimensione interiore: pensieri che si affacciano estemporanei, spesso rivolti a chi è rimasto sulla Terra, altre volte mossi da quello che da lassù possono osservare. "Se potesse rimanere in orbita per il resto della vita andrebbe tutto bene. Solo quando tornerà sua madre sarà morta; come nel gioco delle sedie, quando c'è una persona di troppo ma finché la musica va il numero di sedie è irrilevante, nessuno ha perso ancora. Mai fermarsi. Bisogna continuare a muoversi". Chie apprende la notizia della morte della madre mentre si trova in orbita, in una sospensione che per lei è anche emotiva e che diventerà ve-

ra solo quando l'astronauta tornerà a casa in Giappone. Dalla stazione orbitale si osserva una Terra lontana e che sembra desolata, dove predomina la vastità dei paesaggi: continenti, montagne, isole e deserti dove la presenza umana è visibile solo di notte e ha le sembianze delle luci che illuminano il globo terrestre. Tutto si ridimensiona e acquista una forma più piccola e intima e grazie a questo conserva la sua essenza, il suo nucleo vitale.

Con una prosa lirica, poetica e frammentata, Samantha Harvey ci consegna un racconto del tutto unico e dalla forma indefinibile, provando a tracciare i confini di un nuovo sguardo. Che nasce da una visione lontana e d'insieme come quella nello spazio. "Una persona non è bella perché è buona, è bella perché è viva, come un bambino. Viva e curiosa e inquieta. Non importa se è buona. Le persone sono belle perché hanno quella luce negli occhi. Certo, a volte sono distruttive, egoiste, a volte ti feriscono, ma rimangono belle perché sono vive". (Gaia Montanaro)

Irène Némirovsky

Il carnevale di Nizza e altri racconti

Adelphi, 288 pp., 19 euro

Parlando di sua madre a Stuart Jeffries (The Guardian), Denise Epstein ricorda questo: "Scriveva sempre", anche nei giorni prima della sua cattura, il 13 luglio 1942, circa un mese prima di morire (la sua ultima lettera, del 16 luglio 1942, è una dimostrazione di eleganza e forza ineguagliate: "Amore mio, mie piccole adorato, credo che partiremo oggi [per Auschwitz]. Coraggio e speranza. Siete nel mio cuore, miei cari. Che Dio ci aiuti tutti"). Quando Jeffries chiede se stesse intensificando la fase di scrittura perché sentiva, in qualche modo, che il suo tempo stava per scadere, la figlia risponde: "No, era semplicemente il suo lavoro". A dimostrazione di questo si potrebbero portare i racconti giovanili di Irène Némirovsky, ora pubblicati da Adelphi sotto il titolo, come spesso si fa, di uno di essi: *Il carnevale di Nizza*. Prova, si diceva, non tanto dell'intelligenza creativa della scrittrice francese, ma della sua immane

capacità di scrittrice, a soli trent'anni, dotata di una capacità di introspezione e approfondimento umano che semmai denota un'altra forma di intelligenza, quella filosofica. Eppure, nelle pagine di Némirovsky, non c'è filosofia che non sia stata tradotta, con naturalezza, in letteratura, in sceneggiatura anche. Così opera, a mo' di telecamera, la scrittura di Némirovsky. Ma non la telecamera di Manzoni, per esempio, lo strumento che permette di zoomare. In Némirovsky il film, la sua logica, non è mai una tecnica di ripresa, un alleato della fotografia.

Nei suoi racconti, il potenziale cinematografico delle storie è la perfetta illusione che permette di accettare,



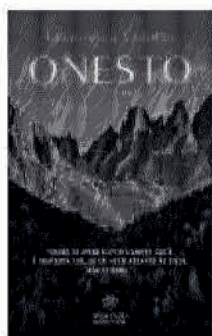
fino all'epilogo, le ipocrisie del suo tempo. La solitudine dietro l'opulenza, una ricchezza priva di significato, malumori, invidie e tensioni, ma soprattutto la vanità concupiscente dei giovani benestanti. Tutto

questo viene comunque accettato come se fosse su uno schermo. E dunque è solo Némirovsky che non accetta il patto narrativo che permette ai suoi pari di convivere con una insensatezza ormai endemica. Cosa resta alla giovanissima scrittrice? Raccontare, nel modo in cui i personaggi la vivono, questa tristezza coperta di sfarzo: "[i giovani] vengono avanti sullo schermo, si ingrandiscono a dismisura, poi si confondono in una nebbia su cui compare la parola: FINE". In questo senso potremmo provare a sottolineare una caratteristica raramente associata a Irène Némirovsky: l'ironia. E sembra, ancora, che si possa dire di tutta la sua opera, ma ancora di più di questa sua primavera letteraria, ciò che Némirovsky stessa appunta tra le righe del manoscritto de "Il giardino di Tauride" (proposta per la prima volta nell'edizione Adelphi), in riferimento a una delle giovani protagoniste: "D'altra parte, non voglio descrivere un'innocenza completa". (Riccardo Canaletti)

IL FOGLIO

Francesco Vidotto
Onesto
Bompiani, 256 pp., 19 euro

Scrivere è l'ultima frontiera di salvezza della memoria che, drammaticamente, scompare. E' in questa linea sottile che Francesco Vidotto affonda la sua penna per preservare dall'oblio le storie di chi ha vissuto aggrappato alle sue montagne, le Dolomiti del Cadore. Nel suo ultimo libro, *Onesto*, Vidotto raccoglie i frammenti della storia di un vecchio uomo che scriveva lettere alle cime delle montagne, perché "solamente a loro riusciva a dire quel che aveva in cuore". Ad aprire la storia è l'incontro in un giorno di pioggia con Guido Contin detto Cognac.



L'uomo con i baffi e una smorfia sempre compiaciuta rivela all'autore una singolare corrispondenza interrotta: sono le lettere di Onesto, che ha affidato la sua storia, i suoi pensieri e i suoi sentimenti a lettere scrupolosamente imbustate e indirizzate alle sue cime. Il Picco di Roda, la cima del Cridola, il Ciastelin, la cima dei Preti, la Croda Bianca, la Croda di Mezzodi, ogni montagna racchiude un pezzo della sua vita. E ogni cima diventa un pretesto per scrivere prima di tutto a sé stesso. Se Guido Contin dice che ogni soprannome ha un suo perché, anche i nomi dei protagonisti, solamente a dirli insieme, valgono un libro intero: c'è Onesto e c'è suo fratello gemello Santo, separati da neonati in seguito al rapimento di una donna che non poteva avere figli, e poi ricongiunti quando Onesto ha cinque anni. C'è Celeste, la bambina con cui i gemelli crescono tra le valli e le loro avventure prima di bambini e poi di ragazzi. C'è l'amore tra

fratelli e quello che lega da subito Onesto a Celeste, quando l'amore sembra semplice come una frase improvvisata su un bigliettino tenuto stretto: "Il miglior momento di ogni giorno sei tu". C'è il prezzo della fedeltà, o meglio, dell'onestà, quando Santo rivela per primo i sentimenti verso Celeste e "Quando una cosa non la puoi proprio dividere con tuo fratello, non ti rimane che lasciargliela". Ci sono gli insegnamenti della vita di montagna, la guerra, il distacco, i sogni e le scelte della vita adulta. Vidotto racconta una storia che tocca corde profonde e ricorda come le montagne in questo libro siano una promessa del tempo, in quel gesto di affidarsi, un passo alla volta, alla via, a sé stessi, al compagno di viaggio e alla fiamma che si ha dentro. Una speranza che tutto chiede salvezza. Perché, in fondo, come ricorda Guido Contin detto Cognac, la verità richiede sempre poche parole, come quell'atto d'amore nel dire: "Le mie montagne sei tu". (Federica Bassignana) AA. VV.

Mappa letteraria
il Saggiatore, (formato A3), 5 euro

La realtà, si sa, non è più quella di una volta, innanzitutto perché ce ne sono più d'una e spesso in conflitto tra loro. Perché se molte sono spiegabili altre risultano insensate e improbabili, lasciando però la sensazione che la loro plausibilità sia solo questione di tempo. L'una poi spesso nega l'altra, ma quasi mai la esaurisce, lasciando sempre più realtà possibili in campo. Un tempo si diceva che i dati avrebbero spiegato tutto, poi si è visto durante i giorni della pandemia come l'uso stesso dei dati potesse invece mutare la/le realtà anche falsificandole al punto che potrebbe sembrare più sensato basarsi sulle impressioni e le sensazioni di un momento. E da questo punto di vista i classici della letteratura, definizione tutt'altro che classica, ma modernissima, sono da sempre una bussola efficace per rivelare la natura più profonda del proprio rapporto con il mondo. A distanza di secoli l'umanità

resta evidentemente ancora legata alle medesime ansie, debolezze e fragilità. La stessa efficacia tecnologica impallidisce davanti alle certezze di Omero o alle visioni di Mary Shelley che sembrano cogliere l'umanità a una profondità ancora inedita per ogni forma attuale di intelligenza artificiale. Viene così il dubbio che una buona idea per comprendere meglio chi siamo e dove andremo mai a finire, sarebbe proprio quella di leggere e soprattutto rileggere i classici. La rilettura comporta infatti una possibilità inedita di scoperta e di approfondimento di testi capaci di rivelarsi di volta in volta sempre un po' di più. Tutto questo può apparire anche



straniante e spesso confondente, tanto più in un tempo in cui multiversi e multitasking ossessionano le nostre giornate. Un'artista svedese, Martin Thelander, che da vent'anni si occupa di illustrare mappe, ha così immagi-

nato, circa un anno fa, una serie di mappe letterarie. Oggetti di carta da affiancare a libri di carta, una diversa possibilità di lettura analogica in totale contro tempo rispetto alle infinite e dunque finitissime possibilità d'interpretazione che la tecnologia potrebbe offrire. Un giusto equilibrio di riferimenti esatti in un campo liberamente illustrato, un modo per offrire dei punti di approdo, ma anche di ripartenza. Le mappe letterarie ora proposte in Italia su iniziativa del *Saggiatore* vanno da *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen all'*Odissea* di Omero, da *L'isola del tesoro* di Stevenson a *Dracula* di Bram Stoker. Mappe di viaggio da aprire su un tavolo e in cui ritrovare il senso di una letteratura capace realmente d'indagare l'umano fino nei suoi più ombrosi recessi. E' possibile individuare i personaggi principali inseriti nel loro contesto geografico, coglierne i movimenti, leggerne gli spazi. Una forma a tratti ingenua e al contempo assai immaginifica. (Giacomo Giossi)

Andrea Avalli

Il mito della prima Italia

Viella, 336 pp., 29 euro

Nell'ambito dell'immaginario storico elaborato dal fascismo, ha certamente svolto un ruolo fondamentale il culto della romanità; sono numerose le discipline che, durante il Ventennio, hanno subito la profonda influenza della civiltà dell'Urbe. Va però osservato come, in quell'immaginario, uno spazio rilevante sia stato occupato dagli Etruschi. Malgrado le incertezze relative all'interpretazione della loro lingua e delle loro origini, nell'Italia fascista è venuto ad affermarsi un ragguardevole consenso riguardo all'avvenuta assimilazione degli Etruschi nel contesto dell'identità italiana: integrati prima nel mito unitario della romanità, poi nella narrazione "nazional-razzista", essi hanno costituito la "prima civiltà d'Italia". In seguito però, una volta approvate le leggi razziste e dato inizio alla persecuzione antiebraica, a essere avversata è stata in particolare l'ipotesi dell'origine orientale, dal momento che si avvertiva la necessità di escludere dalla composizione etnica italiana la presenza di corpi estranei. Il giovane storico Andrea Avalli ha ricostruito compiutamente questa vicenda, che non si è affatto conclusa con la caduta del regime fascista poiché nel Dopoguerra - all'insegna della memoria autoassolutoria - dell'identità etrusca è stato fatto un discorso identitario atlantista ed europeista.



Lo studioso mette in rilievo la lunga durata del razzismo scientifico italiano nell'ambito antichistico. Egli rinuncia a utilizzare la rassicurante ma spesso irrealistica contrapposizione tra una "buona scienza" metodologicamente valida, apolitica ed eticamente corretta e una "pseudo scienza" permeata di ideologia, priva di senso morale e al servizio dei totalitarismi. Neanche le scienze più tecnicamente avanzate si rivelano dunque neutre o avulse dalla storia culturale, politica, economica. Tanto meno lo sono quelle sociali e le discipline umanistiche, soprattutto nei contesti storici caratterizzati dall'esistenza di un'accentuata simbiosi tra scienza e potere statale. Sulla base di queste premesse, Avalli sottolinea come non solo sotto il fascismo, ma anche successivamente, "l'immaginario etrusco sia stato mobilitato su vari livelli per teorizzare una continuità culturale e razziale italiana dall'antichità al XX secolo, con il fine politico di legittimare l'ordine sociale mantenuto dalla dittatura". Certo, sostiene lo storico, la sua ricerca è stata agevolata dai mutamenti subiti dal comune sentire nel corso del tempo. Grazie infatti al turismo di massa, all'integrazione europea e alla memoria della Shoah è stato messo in discussione il modello di identità nazionale basato sulla discendenza etnica. (Enrico Paventi)

